

The psychologist as warrantor of the missing: aspects of analysis of the demand

*Sergio Langella**, *Raffaele De Luca Picione***, *Maria Francesca Freda****

Abstract

Absence, Missing and Desire are concepts that we often find in psychological and psychoanalytical literature, frequently in very different theories and in association with concepts and basic assumptions which can also be very far from each other. The aim of this brief article is to study certain aspects of the psychological work, focusing our attention on certain processes that, according to our hypothesis, can have these concepts as organizers of their evolution. The concept which, from now on, we will refer to as *feeling of missing*, assumes, according to us, a fundamental role in the psychological processes that are responsible for the ability of individuals to relate to each other. On the other hand, the very role of the psychologist can be defined in terms of *warrantor of the missing* within a theoretical approach that is built on the psychoanalytical work of different authors and on the Analysis of the Demand theory by Carli and Paniccia.

Keywords: absence; desire; missing feeling; analysis of demand.

* Graduate in Dynamic, Clinical and Community Psychology. E-mail: ser.langella@live.it

** Clinical Psychologist and Doctoral Student at the Doctoral School in Psychological and Educational Sciences. Liberal Studies Department, University of Naples Federico II. E-mail: raffaele.delucapicione@unina.it

*** Associate Professor of Clinical Psychology M-PSI/08, Head of the Laurea Degree Course in Dynamic, Clinical and Community Psychology. Liberal Studies Department, University of Naples Federico II. E-mail: fmfreda@unina.it

Lo psicologo come garante della mancanza: aspetti di analisi della domanda

*Sergio Langella**, *Raffaele De Luca Picione***, *Maria Francesca Freda****

Abstract

Assenza, mancanza e desiderio sono concetti che ritroviamo spesso nella letteratura psicologica e psicoanalitica, spesso in teorie molto diverse tra loro e con concetti e presupposti di base anche lontani gli uni dagli altri. In questo breve articolo, ci siamo posti come obiettivo di studiare alcuni aspetti del lavoro psicologico centrando la nostra attenzione su alcuni processi che, secondo la nostra ipotesi, possono avere tali concetti come organizzatori del loro divenire. Ciò che in seguito definiremo come *sentimento di mancanza* assume, a nostro avviso, un ruolo fondamentale nei processi psicologici responsabili della capacità degli individui di entrare in relazione tra loro. D'altro canto, anche lo stesso ruolo dello psicologo può definirsi in termini di *garante della mancanza* all'interno di un orientamento teorico che prende le mosse dall'opera psicoanalitica di vari autori e dalla teoria dell'Analisi della domanda di Carli e Paniccia.

Parole chiave: assenza; desiderio; sentimento di mancanza; analisi della domanda.

* Dottore in Psicologia Dinamica, Clinica e di Comunità. E-mail: ser.langella@live.it

** Psicologo clinico e dottorando presso la Scuola di Dottorato di Scienze Psicologiche e Pedagogiche. Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II. E-mail: raffaele.delucapicione@unina.it

*** Professore Associato di Psicologia Clinica M-PSI/08, Presidente del Corso di Laurea in Psicologia Dinamica, Clinica e di Comunità. Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II. E-mail: fmfreda@unina.it

I concetti di assenza e mancanza

La necessità di dare un riferimento concettuale specifico ai termini *assenza* e *mancanza* nasce dall'interscambiabilità cui siamo abituati nell'uso comune, poiché, sebbene assenza e mancanza appartengano alla medesima area semantica, in ambito psicologico occorre differenziarli in maniera più netta. Siamo abituati nel parlato a definire la non presenza di qualcosa con i termini di perdita, assenza o mancanza, anche se *perdita* può essere riservato alla scomparsa fisica dell'oggetto dal campo percettivo del soggetto. Chi ha perso qualcosa ne sente la mancanza: privato della cosa ne conserva nella mente il ricordo e condensa tutto l'affetto per l'oggetto in una rappresentazione mentale che la percezione continuamente smentisce. Il dolore indica lo scarto tra queste rappresentazioni desiderate e la percezione, quindi l'esame di realtà deve essere integro insieme al processo di simbolizzazione affinché da una perdita si crei una mancanza dell'oggetto. Assenza, invece, ha nella struttura psicologica il significato di qualcosa che si allontana dalla possibilità di divenire cosciente, lasciando al suo posto un vuoto che va colmato. Lo stare di una rappresentazione nella mente è condizionato, ovviamente, alla capacità della mente di rappresentarsi l'oggetto e soprattutto di tenere questa rappresentazione separata dalla realtà esterna. Quest'ultima è il dominio dell'intersoggettività, il luogo dove il prodotto delle nostre fantasie si incontra e si scontra non con una realtà oggettivamente data ma con una realtà creata dall'esistenza dell'altro da sé. La mente è costituita, infatti, da un continuo lavoro interpretativo dell'esperienza, quindi può essere intesa come un processo relazionale in continuo divenire tra l'individuo e l'altro da sé. La rappresentazione non può sovrapporsi all'oggetto, ma può collegarsi a esso tramite un processo simbolico. Il significato ha, perciò, un'importanza nucleare nella vita delle persone e la trama dell'esperienza rischia di lacerarsi, o addirittura rompersi, se un elemento non può integrarsi nella narrazione di sé.

Il processo di trasformazione della perdita in mancanza collega l'oggetto alla sua rappresentazione, ammettendolo nell'ordine del simbolico, mentre la perdita si muta in mancanza l'affetto connesso all'oggetto può essere pensato. Può cominciare a esistere un sentimento di mancanza per l'oggetto e il soggetto può proiettarsi nella progettualità di un ricongiungimento con l'oggetto del suo desiderio. L'assenza è ciò che rimane, invece, quando la simbolizzazione non può tenere la perdita nella mente, non riesce a legarla al sentimento di una mancanza e perciò la allontana. I meccanismi primitivi intervengono a questo punto a riparare la discontinuità della narrazione, ora possibile perché l'elemento discordante è stato rigettato, al fine di permettere alla psiche di sopravvivere meglio che può.

Il sentimento di una mancanza: verbalizzazione e distanza tra sé e l'oggetto

Possiamo definire il sentimento come il pensiero cosciente di un affetto, come un *sentire nella mente*¹ qualcosa che per sua origine è avvertito nel corpo. Il meccanismo del ricordare è sicuramente in rapporto con ciò che noi chiamiamo sentimento. L'elaborazione dell'evento produce una traccia nella memoria formata da una rappresentazione ideativa, conseguente all'elaborazione degli stimoli percettivi esterni, e una rappresentazione affettiva, conseguente invece alle reazioni somatiche, perciò alla simbolizzazione affettiva dell'evento (Carli & Paniccia, 1981), che possiamo chiamare rispettivamente, nella coscienza², idea e sentimento. Il sentimento è al tempo stesso il processo di trasformazione degli affetti e il prodotto di questo. Il sentimento della mancanza non fa eccezione, se non giacché deve lavorare su affetti che hanno perduto l'oggetto da cui erano stati generati e verso cui sono diretti. In risposta all'assenza il simbolo sorge come sostituto che connette l'affetto al suo oggetto, coprendo con le parole la distanza che li separa. Il linguaggio si trova, quindi, a sancire contemporaneamente distanza e intimità dall'oggetto. L'intimità si manifesta nel potere magico della parola che può richiamare l'altro assente, ma manifesterà la sua reale impotenza poiché tramite essa il

¹ Cfr. su questo punto l'etimologia del termine *sentimento*.

² Occorre qui precisare che la distinzione tra idea e sentimento, tra rappresentazione e affetto, appartiene alla coscienza, mentre nell'inconscio vi è solo una totalità di entrambi. L'utilizzo che noi facciamo del termine "rappresentazione di cosa" (Freud, 1915) serve a indicare questa totalità.

soggetto prenderà ben presto consapevolezza della limitatezza del suo desiderio (Green, 1974). Ciò che rimarrà all'individuo sarà un simbolo che gli permetterà di *pensare* l'oggetto e spostare l'affetto su di un rappresentante. Il linguaggio fissa la distanza dall'oggetto del desiderio come requisito essenziale alla pensabilità dell'oggetto stesso, alla possibilità di tenerlo presente nella mente (Green, 1974). Ciò implica che non tutto ciò che vi è nel rapporto tra individui possa essere trasposto in parole e, anzi, che proprio la natura della distanza generi un'area d'incertezza tipica nei rapporti oggettuali. D'altro canto, possiamo ritrovare nella letteratura la descrizione di una particolare modalità di attualizzare la presenza dell'oggetto assente, cronologicamente e geneticamente anteriore allo sviluppo della capacità di creare simboli, quindi del pensiero stesso. L'imitazione, così come teorizzata da Gaddini (1969), permette al soggetto di esperire nuovamente la presenza dell'oggetto riattualizzando nel proprio corpo le sensazioni che quest'ultimo procura. Stiamo pensando ovviamente alla diade madre-bambino nel primo semestre dopo la nascita, in cui le percezioni del mondo non sono ancora separate dalle propriocezioni del corpo; tramite queste, infatti, il soggetto "realizza un'identità magica con l'oggetto" (Gaddini, 1969), che non è quindi percepito attraverso il corpo ma è sentito nel corpo come se fosse il corpo. Questo modello di "imitare per essere" è il prototipo dell'attività simbolica che sorgerà in seguito. Al tempo stesso pone le basi per quella che chiamiamo *esperienza di sé*, che Gaddini definisce nel periodo dell'imitazione come "l'esperienza continua di un sé creato da sé" (Gaddini, 1984b); un'eventuale mancanza equivale a una mancanza di sé. Tramite l'imitazione il soggetto sopperisce alla perdita dell'oggetto riproducendo la sua presenza secondo il modello "imitare per percepire" tipico della fase "psicosensoriale" (Gaddini, 1974), quindi non ancora attraverso l'elaborazione della mancanza.

Perché è necessario un garante della mancanza? Tra onnipotenza e desiderio

L'esperienza di un sé creato da sé è senza dubbio di tipo onnipotente. Vivendo il mondo esterno non mediante percezioni ma propriocezioni, per l'infante non esiste una netta distinzione tra me e non-me; non vi è cognizione della separazione tra soggetto e oggetto e, quindi, non esiste il simbolo. In seguito, la madre introduce delle graduali frustrazioni in questo stato di simbiosi iniziale, rendendosi visibile come oggetto e perciò desiderabile.

Le "fantasie nel corpo", come le definisce Gaddini (1969), saranno abbandonate in favore di una modalità più evoluta di gestire l'assenza dell'oggetto. La rappresentazione, il ricordo, il simbolo sono funzioni mentali tramite cui la psiche elabora il rapporto con l'oggetto, e sono tutte accomunate dal successo nell'acquisizione della nozione di un Sé separato e individuato. Le frustrazioni materne (Gaddini, 1984a) sono necessarie affinché il soggetto possa accedere all'esperienza del desiderare. *Desiderio* indica etimologicamente il movimento della volontà verso qualcosa che manca, verso ciò che è assente e di cui vorremmo impossessarci. Il desiderare si basa, perciò, sulla possibilità che si sia prodotto un sentimento di mancanza, un dolore che non ha altro modo di essere colmato che il ricongiungimento con l'oggetto³. Verso questa rappresentazione si muove il soggetto tutto, presentificando alla mente ciò che nella percezione non c'è, e dirigendo su di essa gli affetti riferiti all'oggetto. Quest'ultimo non è più creato onnipotentemente ma deve essere ricercato all'esterno e acquista il potere di rendersi indisponibile, l'onnipotenza si sposta dal soggetto all'Altro da cui ora dipende la sopravvivenza stessa del Sé (Gaddini, 1975). Ciò implica che la frustrazione può essere tollerata poiché la speranza che l'oggetto ricompaia è insita nella stessa natura del desiderare. Quella che Winnicott (1951) ha chiamato "area transizionale" può essere considerata come lo spazio in cui il soggetto può fare gradualmente esperienza del reale, senza che la perdita di onnipotenza sia definitiva

³ Stiamo usando il termine *desiderio* per indicare la transizione del soggetto verso un registro di tipo simbolico, cioè la possibilità che l'oggetto non scompaia dall'esperienza dell'individuo appena non è più percepito. Il desiderare, perciò, offre l'opportunità di muoversi verso l'oggetto anche quando è assente tramite la creazione di un rapporto simbolico nella mente. Da ciò si sviluppa il sentimento di mancanza che consideriamo così importante per la psiche ed è in questo senso che il nostro uso del termine desiderio non è totalmente sovrapponibile ai concetti di desiderio conscio e inconscio, bensì assume una valenza nucleare nella struttura psichica del soggetto.

e porti a vivere la separazione come una lacerazione traumatica e soprattutto insuperabile. L'oggetto transizionale serve al bambino per ricostruire il rapporto d'identità imitativa andato perduto con la comparsa dell'oggetto esterno. Attraverso le percezioni tattili e olfattive, il bambino restaura il contatto fisico con la madre mediante un oggetto proveniente dal mondo esterno, che in virtù di questo investimento imitativo appare al bambino come creato da sé in un residuo dell'onnipotenza perduta. L'oggetto transizionale però non è né il corpo della madre né quello proprio, e quindi il rapporto d'identità imitativa non è più mantenuto come prima ma rappresentato in forma simbolica. L'assenza può lasciare un vuoto incolmabile foriero di patologia, ma nel migliore dei casi lascia dietro di sé uno spazio in cui il soggetto può cominciare a esistere come separato. Il concetto di mancanza può anche essere letto come quello spazio che la madre concede al suo bambino nel ritornare dalla fusione con lui al mondo dell'oggetto (padre). In questo senso, il soggetto ha ora a disposizione uno spazio da riempire con il proprio *Sé in relazione con l'oggetto*, uno spazio transizionale in cui sviluppare quella distanza dagli oggetti che prelude alla nascita del simbolo. L'individuo comincerà a mettersi in relazione con questi simboli da un lato come sue creazioni, residuo dell'onnipotenza psicosensoriale e quindi parti di sé, dall'altro come oggetti reali, dai quali la separazione è sancita e senza di cui i simboli non potrebbero esistere.

Quello che noi proponiamo di chiamare *il garante della mancanza* indica la necessità che s'instauri e si mantenga questo processo di trasformazione dell'assenza, il cui deficit si traduce, secondo noi, in un difetto nel rapporto tra simbolo e oggetto. Se all'inizio della vita il garante della mancanza è chi assolve una funzione materna, in seguito è il soggetto stesso nel rapporto con l'altro da sé che mantiene in vita questo garante. Il garante della mancanza può essere letto come un altro modo d'intendere l'esame di realtà, con la differenza che è incarnato da un'altra persona esterna al soggetto.

Tra negazione dell'altro e progetto: la fantasia di possesso

Fino a ora ci siamo soffermati a definire il concetto di fusione tra soggetto e oggetto, specificando come sia esperita tramite l'illusione di onnipotenza, in cosa consista e quale ruolo abbia nell'acquisizione del simbolo. Abbiamo riportato il concetto di "fantasie nel corpo", in cui la questione è di evitare al tempo stesso sia l'angoscia dell'assenza dell'Altro/Sé⁴ che il dolore della mancanza, essendo l'una intollerabile e l'altro non raggiungibile. La *relazione perfetta* diventa allora quella che non è mai soggetta a oscillazioni, dove il bisogno è sempre soddisfatto e non è necessario uno sforzo d'investimento libidico per raggiungere l'oggetto nella rappresentazione per soddisfarsi parzialmente⁵. Il desiderio, invece, porta con sé la consapevolezza tragica che la madre non sarà sempre lì, che la relazione con quest'oggetto necessario non sarà priva d'increspature e imprevedibilità. Nell'esperienza di fusionalità tutto ciò è fuori questione, poiché desiderare qualcosa significa provare quello stato di tensione insoddisfatta che ci fa sentire vuoti e manchevoli; ma che può in altre condizioni farci sentire persi e assenti a noi stessi, privi dell'unico riferimento che abbiamo. Senza desiderio non può esserci soggettività, poiché il desiderio è sempre desiderio di un altro da sé, di un altro soggetto che noi desideriamo in quanto noi stessi soggetti. L'insoddisfazione del desiderio, o la sua soddisfazione sempre parziale e mai totale, è il limite stesso che contiene e preserva la nostra e l'altrui esistenza come soggettività, in relazione, certo, ma sempre come soggetti e non come un tutto unico e omogeneizzante.

L'erotizzazione del tempo dell'attesa, il piacere di desiderare l'oggetto che lo rende tanto più appetibile, è un meccanismo di difesa contro queste sensazioni spiacevoli che investe le capacità immaginative e rende piacevole il pensiero in sé. Possiamo vedere, allora, una naturale evoluzione delle fantasie di fusione con l'oggetto in quelle di possesso. Nel discorso di Gaddini (1974), la

⁴ Poiché l'assenza dell'Altro corrisponde all'essere in balia di angosce impensabili di annichilimento (Winnicott, 1962).

⁵ Vi è una profonda differenza tra bisogno e pulsione nelle teorie di Gaddini e Winnicott, per i quali è nella frustrazione del bisogno fisiologico che s'instaura la necessità dell'investimento pulsionale. Quest'ultimo risulta, però, sempre un soddisfacimento parziale poiché presuppone un oggetto esterno e non più un'esperienza di fusione totalizzante.

modalità psicosensoriale cede il passo a quella psicoorale che segue il modello della funzione introiettiva, realizzando un legame attraverso la fantasia fusionale d'incorporazione dell'oggetto, che comporta necessariamente il riconoscimento dell'oggetto come esterno al Sé. La fantasia di possesso, quindi, si colloca in una dinamica tra il desiderio d'introyettare l'oggetto e la consapevolezza della propria impotenza, poiché l'Altro è la sede dell'onnipotenza in quanto ha il potere di rendersi assente a suo piacimento. Il riconoscere l'altro come estraneo nel senso dell'amico non noto, e non del persecutore, implica la capacità di essere solo, di percepire l'esclusione e in ultima istanza di tollerare e trasformare il vuoto dell'assenza (Carli & Paniccchia, 2003). La realtà, dicono Carli e Paniccchia, è che non si può possedere nulla. Attraverso il possesso, l'esperienza di relazione con l'altro si esaurisce entro la dinamica emozionale; un'esperienza ricca e coinvolgente. Un'esperienza momentanea e fugace di fusione con l'altro che non abbisogna di parole o altro genere di comunicazione poiché l'alterità è negata, né il soggetto né l'oggetto esistono ma al loro posto c'è un tutto pieno e gratificante che anticipa solamente dell'imminente vuoto dovuto all'inevitabile separazione⁶. Ovviamente, la fantasia di possesso non si articola unicamente nella realizzazione di una fusione totalizzante, ma è mediata nel suo attuarsi dall'integrità del senso di Sé delle persone coinvolte, dal grado d'individuazione che hanno raggiunto nel processo di separazione, dallo sviluppo del loro senso di realtà (che ha nella separazione dall'oggetto il suo principio), dagli elementi contestuali. Possiamo individuare nell'*identificazione proiettiva* un processo fondamentale alla base della fantasia di possesso. M. Klein (1946) la definisce come la proiezione di parti scisse dell'Io *dentro* l'oggetto, al fine di controllarlo e prenderne possesso. Controllo e possesso dell'oggetto mediante l'immissione al suo interno di parti scisse sono finalizzati a "giungere all'esperienza dell'oggetto come parte di sé" (Ogden, 1994b). Vediamo come, già nella sua definizione iniziale, l'identificazione proiettiva sia al servizio della fantasia con lo scopo di annullare la separazione dall'oggetto, proiettando parti di sé al suo interno, rendendolo il depositario di aspetti sgraditi o che necessitano un luogo sicuro che li protegga da fantasie distruttive. Lì dove dovrebbe esserci un progetto fondato sul desiderio dell'altro (Green, 1971), vi è un bisogno di controllare questo altro e di possederlo, al fine di possedere, tramite lui, ciò che nella nostra mente rimane impensato. Invece di riappropriarci di ciò che abbiamo proiettato nell'altro, ci appropriamo di questi affinché si faccia detentore di queste parti scisse e le conservi come se svolgesse una funzione di *mens ausiliaria*. In questo processo, però, l'alterità dell'altro, il suo essere *oggetto diverso da sé*, è negata in favore di un processo d'identificazione e fusione con l'oggetto, dove ritorna, a nostro avviso, lo spettro della fusione originaria tra madre e bambino. L'altro è costretto in questo gioco, al quale partecipa tramite le proprie identificazioni proiettive, e se non può elaborare queste parti scisse, perché magari non ha deputato a tal fine uno spazio dentro di sé, è costretto a contro-agirle nella relazione col soggetto. Il gioco psicologico invade i partecipanti e li *co-stringe* in sé a ripetere all'infinito un fantasma. L'altro lascia al suo posto una mancanza, che lo rende oggetto di desiderio del soggetto, ma ciò riesce ad abbracciare solo in parte la sua indipendente (dal soggetto) individualità; in questo senso, se il *sentimento di mancanza* non è riuscito a svilupparsi adeguatamente, l'assenza che rimane è anche l'assenza dell'altro in quanto altro soggetto che può esercitare il suo proprio desiderio. L'identificazione proiettiva, in questo caso, riempie quest'assenza con le fantasie del soggetto, negando l'altro, negandone la separatezza e relegandolo ad agire una modalità relazionale in cui egli stesso proietterà i suoi fantasmi, contribuendo a co-costruirla. La complicità del *ricevente* dell'identificazione proiettiva sta nella "negazione di sé quale soggetto separato, creando così uno "spazio psicologico" in sé stesso perché sia occupato (fatto proprio) dal proiettante (nella fantasia inconscia)" (Ogden, 1994a).

Green (1971) ci fa notare, però, che il momento dell'identificazione proiettiva ha anche una valenza conoscitiva dell'altro, poiché oggetto del nostro desiderio. Sebbene l'altro esista al di là del nostro desiderio che non basterà mai a definirlo, la proiezione non può essere del tutto rifiutata poiché, come afferma Green, è costruita a partire dal nostro inconscio, ha il proprio garante veridico al livello dell'inconscio dell'altro. L'altro esiste, non posso ignorarne l'esistenza, ma non posso conoscerlo che attraverso me stesso. (Green, 1971); posso cioè giungere a una conoscenza dell'altro se riesco ad avvicinarmi al desiderio che l'altro ha verso di me. Sia nell'ipotesi che l'altro abbia lo stesso desiderio

⁶ Tal esperienza di fusione è, per l'appunto, illusoria e teorica, non potendosi concretizzare realmente senza causare l'annichilimento degli stessi individui coinvolti.

verso di me, sia che ne abbia uno diverso, giungerò a conoscerlo e a conoscermi nella similarità o nella differenza tra i nostri desideri. In questo senso, l'identificazione proiettiva assume la valenza di una progettualità desiderante verso l'altro, piuttosto che di una modalità di possederlo e riesperire la fusionalità originaria.

Il terzo potenziale e il terzo soggiogante

I partecipanti di una relazione, compiendo un movimento verso il reciproco possesso, si rendono entrambi partecipi della creazione di una nuova soggettività che non è né l'uno né l'altro, ma anzi un "terzo soggiogante" (Ogden, 1994a) che si pone, a nostro avviso, al posto del terzo come prodotto dello scambio produttivo tra due estraneità (Carli & Paniccia, 2003)⁷. Il terzo soggiogante si genera dalla fusione di due soggettività entrambe neganti la separatezza. Ogden parla di "soggetti mutualmente neganti, creati e perseveranti", per indicare come entrambi neghino la soggettività dell'altro evacuando parti di sé nello spazio di cui l'altro ha concesso il possesso. Facendosi entrambi soggiogare da queste fantasie, entrambi creano il terzo tramite la fusione (in fantasia) delle loro soggettività e l'oggettivazione degli aspetti ripudiati di sé. Il terzo soggiogante è il soggetto dell'identificazione proiettiva creato a partire dalle parti scisse e proiettate. Ognuno dei contribuenti diviene qualcosa che non poteva essere senza l'altro. Si ravvisa anche l'aspetto strutturante e arricchente di questo processo che, sempre secondo Ogden, è patologico nel momento e nel grado in cui vi è un'incapacità/non-volontà dei partecipanti a riconoscere l'individualità unica e separata dell'altro e di sé stessi, liberandosi dalla sottomissione del terzo (Ogden, 1994a). Il terzo, a questo punto, è ciò che si produce nello scambio interpersonale e può avere, secondo noi, valenza soggiogante, un agire collusivo determinato da modalità inconscie e affettive, o di scambio produttivo, uno spazio dialettico di condivisione, di rottura delle certezze e di messa in discussione dei modi relazionali. In quest'ultimo caso, il prodotto è il risultato di due individualità che si sono svincolate dalla presa dell'identificazione proiettiva e possono avviare uno scambio tra estranei; che comunque trova nell'identificazione proiettiva, in virtù di quanto a ognuno rimane dell'altro, un momento di arricchimento empatico. La collusione può essere vista come la base ineliminabile delle relazioni umane, fintantoché ognuno è in grado di riappropriarsi della propria individualità arricchita dall'esperienza dell'altro e avviare uno scambio produttivo, allo scopo di fare dell'altro estraneo "l'amico non noto" (Carli & Paniccia, 2003).

L'aspetto creativo del pensiero emozionato e la funzione dello psicologo

Quando una dinamica collusiva è in atto, lo spazio per la comunicazione finalizzata a scambi produttivi è ridotta al minimo. La relazione pare essere in una fase di stagnazione in cui i partecipanti danno l'impressione di non ricercare il cambiamento, qualunque tentativo finalizzato all'evoluzione di un pensiero che cerchi di verbalizzare ciò che accade cade nel vuoto o è respinto aggressivamente. Molte volte, però, il cambiamento avviene comunque per opera di elementi della realtà che rendono *disadattiva* la simbolizzazione affettiva del contesto, la mettono in scacco rendendo evidente la

⁷ Nel primo caso, il terzo si costituisce come spazio saturo di elementi proiettivi dove la progettualità è messa in scacco e il desiderio cerca di annullare se stesso (quindi la distanza tra individui) nella fantasia di possesso e fusione. Nel secondo caso, può nascere un reciproco scambio d'informazioni poiché la relazione acquista il senso del progetto che rinuncia all'onnipotenza accettando la limitatezza insita nel proprio desiderio. Lo scambio produttivo come fattore di sviluppo si costituisce come terzo in quanto diventa indipendente dalle singole individualità, senza annullarle (come il terzo soggiogante) ma preservandole poiché *condicio sine qua non* dello stesso scambio produttivo.

limitatezza delle pretese che ognuno avanza sull'altro. Dicono Carli e Paniccia che non si può possedere nulla, né tantomeno un'altra persona, poiché la mente dell'altro è il luogo di dinamiche psicologiche che esulano dalla limitatezza del nostro volere. Le dinamiche collusive favoriscono l'illusione che gli altri siano in un sistema eliocentrico di cui il proprio sé costituisce il centro, e viceversa. Ma tutto ciò è appunto un'illusione, residuo della precoce illusione di onnipotenza (Winnicott, 1960), sempre pronta a disfarsi di fronte alle richieste della realtà. La domanda d'intervento posta allo psicologo è finalizzata a ricostruire la vecchia dinamica collusiva, ripresentando nella relazione con lui lo stesso modello di simbolizzazione affettiva che il soggetto vede sconfessato dalla realtà in cui vive.

Il "pensiero emozionato" (Carli & Paniccia, 2003) è un processo che si situa in uno spazio, quello dell'intervento psicologico, e che necessita per la sua realizzazione di una sospensione dell'agito emozionale nel *qui e ora*. Partendo dalla teoria dei fenomeni transizionali, potremmo dire che lo spazio dell'intervento psicologico è uno spazio transizionale in cui si sviluppano processi creativi che costruiscono connessioni tra la simbolizzazione affettiva e gli elementi di realtà, sfruttando come intermediari simbolici le parole. In questo modo si offre alle persone la possibilità d'istituire nuove dinamiche collusive fondate sul ripensare le proprie emozioni, le proprie fantasie, attraverso l'esperienza della solitudine e del rapporto con l'estraneo, che in questo caso è lo psicologo. Quest'ultimo, infatti, si situa in una posizione meta-riflessiva in cui sospende l'agito collusivo e cerca d'istituire uno spazio terzo al di fuori del potere soggiogante dell'identificazione proiettiva. La proposta di pensiero dello psicologo mira a rendere disponibili le condizioni affinché il cliente possa esperire la presenza dell'estraneo attraverso il sentimento di mancanza (che in quanto sentimento può essere comunicato all'altro), senza affondare nell'angoscia che i processi di riconoscimento della separatezza e d'individuazione naturalmente risvegliano. L'aspetto creativo, adeguatamente incanalato negli argini dell'esame di realtà, favorisce l'individuo nello stabilire nuove e più adattive dinamiche collusive entro i contesti in cui vive. Lo psicologo si fa garante della mancanza in un momento della vita in cui il soggetto non vi riesce, strutturando le condizioni grazie alle quali questi può rendersi cosciente di risorse del contesto che prima non riusciva a vedere. Il campo, prima saturato dalle simbolizzazioni affettive, si costruisce come area di gioco, spazio potenziale del processo simbolico e di produzione del terzo. L'assenza di un rapporto di scambio produttivo è, invece, legata alla riproposizione di fantasie nelle relazioni, le quali sono in una certa misura necessarie, ma oltre un certo punto hanno l'effetto di chiudere l'individuo nella propria autosfera. Lo psicologo interviene come garante, con la sua presenza amica ma estranea, dello sviluppo del senso di separatezza, favorendo la conoscenza delle proprie fantasie e avviando la trasformazione del vuoto dell'assenza nel sentimento di una mancanza tramite la verbalizzazione. Nella mancanza può nascere il desiderio di raggiungere un grado d'intimità e scambio emotivo molto profondo, che richiama sfumature e colorazioni delle prime esperienze di fusione e benessere, ma che al tempo stesso preserva l'individualità così faticosamente conquistata dall'angoscia di una fusionalità annichilente. Questa doppia polarità del desiderio, che al primo impatto può sembrare contraddittoria, è fondamentale all'individuo per preservare se stesso e al tempo stesso lo spinge verso l'altro, permettendo alle individualità di entrare in rapporto tra loro. Se ciò che abbiamo proposto di chiamare *sentimento di mancanza* non può diventare un organizzatore nella strutturazione della personalità, o comunque fallisce in una specifica relazione che la persona intrattiene, avremo una saturazione dello spazio terzo da parte di processi psicologici volti a difendere il soggetto dalla minaccia dell'assenza di sé. Lo spazio assume allora le caratteristiche di un essere soggiogante all'interno di un copione già stabilito dai partecipanti e qualunque siano le loro azioni, non muterà il risultato.

Lo psicologo si occupa, a nostro avviso, di mantenere lo spazio della relazione libero dagli aspetti saturanti, evidenziando le dinamiche della relazione e, tramite la verbalizzazione, trasformare non solo l'assenza in mancanza, ma anche lo spazio in pensiero. In questo modo, le persone possono recuperare le parti più creative di sé e cogliere nuove risorse e possibilità di sviluppo nelle relazioni in cui sono coinvolte, in primis quella con lo psicologo stesso. Tramite l'intervento è possibile ricostruire quel limite individuale che, sebbene possa rimanere sempre fragile, è l'unica possibilità di desiderare davvero un rapporto autentico con le altre persone. Dicendo *desiderare* ci riferiamo a tutte le possibilità che sorgono dal riconoscimento del proprio limite e dello spazio dell'altro, che solo nella mancanza e nel desiderio possono prodursi. Lo spazio diviene allora produttivo, poiché ciò che ne risulta è il prodotto di due individualità che si sono incontrate e comprese, non scontrate e confuse.

Bibliografia

- Carli, R., & Paniccia, R. M. (1981). *Psicosociologia delle organizzazioni e delle istituzioni*. Bologna: il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R. M. (2003). *Analisi della domanda*. Bologna: il Mulino.
- Freud, S. (1915). *The Unconscious*. SE 14, 161-215. Trad. It. (1976). *L'inconscio, Opere*, vol. VIII 1915-1917 (pp. 49-88). Torino: Boringhieri.
- Gaddini, E. (1969). Sulla imitazione. In E. Gaddini (1989), *Scritti 1953-1985* (pp. 159-189). Milano: Cortina.
- Gaddini, E. (1974). Formazione del padre e scena primaria. In E. Gaddini (1989), *Scritti 1953-1985* (pp. 326-350). Milano: Cortina.
- Gaddini, E. (1975). La formazione del padre nel primo sviluppo infantile. In E. Gaddini (1989), *Scritti 1953-1985* (pp. 362-369). Milano: Cortina.
- Gaddini, E. (1984a). La frustrazione come fattore della crescita normale e patologica. In E. Gaddini (1989), *Scritti 1953-1985* (pp. 603-617). Milano: Cortina.
- Gaddini, E. (1984b). L'attività presimbolica della mente infantile. In E. Gaddini (1989), *Scritti 1953-1985* (pp. 618-632). Milano: Cortina.
- Green, A. (1971). La proiezione: dall'identificazione proiettiva al progetto. In A. Green (1996), *Psicoanalisi degli stati limite* (pp. 169-192). Milano: Raffaello Cortina.
- Green, A. (1974). L'analista, la simbolizzazione e l'assenza nel setting analitico. In A. Green (1996), *Psicoanalisi degli stati limite* (pp. 57-88). Milano: Raffaello.
- Klein, M. (1946). Note su alcuni meccanismi schizoidi. In M. Klein (1978), *Scritti 1921-1958* (pp. 409-434). Torino: Bollati Boringhieri.
- Ogden, T. H. (1994a). L'identificazione proiettiva ed il terzo soggiogante. In T. H. Ogden (1999), *Soggetti dell'analisi* (pp. 71-76). Milano: Elsevier.
- Ogden, T. H. (1994b). Verso un concetto intersoggettivo del soggetto: il contributo kleiniano. In T. H. Ogden (1999), *Soggetti dell'analisi* (pp. 25-34). Milano: Elsevier.
- Winnicott, D. W. (1951). Oggetti transizionali e fenomeni transizionali. In A. Nunziante Cesaro & V. Boursier (Eds.). (2004), *D. W. Winnicott. Psicoanalisi dello sviluppo: Brani scelti* (pp. 59-83). Roma: Armando.
- Winnicott, D. W. (1960). La teoria del rapporto infante-genitore. In A. Nunziante Cesaro & V. Boursier (Eds.). (2004), *D. W. Winnicott. Psicoanalisi dello sviluppo: Brani scelti* (pp. 201-219). Roma: Armando.
- Winnicott, D. W. (1962). L'integrazione dell'Io nello sviluppo del bambino. In A. Nunziante Cesaro, & V. Boursier (Eds.). (2004), *D. W. Winnicott. Psicoanalisi dello sviluppo: Brani scelti* (pp. 183-190). Roma: Armando.